



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Giusi Fasano

A MELITO PORTO SALVO
ANCORA EQUIVOCI
PER IL CORTEO
ANTIVIOLENZA

«Resisti». Sarebbe questa la sola parola da scrivere sullo striscione che aprirà la manifestazione nazionale del 21 ottobre, a Melito Porto Salvo. Siamo dalle parti di Reggio Calabria e siamo in una storia nera come la pece. Resistere è la sola possibilità per la ragazzina (14 anni) alla quale è dedicata la manifestazione: violentata, ricattata, terrorizzata e alla fine offesa, quando il coraggio di denunciare ha vinto la paura. Offesa con le parole, con l'isolamento, con gli sguardi e con la malvagità delle maledingue affondate come lame nella dignità sua e della sua famiglia. Offesa con quella fiaccolata voluta per lei da Libera, ricordate? Le fiaccole erano così poche che hanno potuto illuminare soltanto il silenzio di Melito. «Vergogna», si disse. E giù contatti, riunioni, tavoli operativi fra Regione, prefettura, Comune, parti sociali, religiosi, politici: tutti per il corteo del riscatto del 21, appunto. Peccato che anche questo sia nato sotto una cattiva stella. Per disaccordi fra chi vorrebbe e chi no che fosse a Melito, per il broncio di chi si è sentito escluso da qualche riunione e, più di recente, per la lettera che alcuni sindacalisti Cisl/Funzione pubblica hanno inviato a prefettura, procura e questura di Reggio Calabria. Parlano di un loro collega dirigente «pregiudicato per reati di 'ndrangheta» e parente di Giovanni Iamonte, il 33enne capo del branco che ha stuprato la ragazzina. Questo collega, scrivono, «scoraggia la partecipazione» alla prima fiaccolata. E chiedono: «Con quale faccia la Cisl di Reggio ci sarà il 21?». Tutto ciò non promette un clima da memorabile giornata antiviolenza, ovvio. Eppure arrendersi è peggio. Resistere, come dice il nostro striscione immaginario, è la sola via possibile per andare oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Didattica L'accademia ha organizzato un convegno cui seguiranno seminari e laboratori in tutta Italia per affiancare i docenti nelle materie fondamentali secondo l'Ocse: italiano, matematica, scienze fisiche e naturali

Una lince si aggira nelle scuole italiane. Niente paura, però: la lince in questione è soltanto la discendente di quella che Adam

Elsheimer, un pittore tedesco italianato e romanizzato, dipinse come simbolo dell'Accademia fondata a Roma da Federico Cesi nel 1603. Carica di glorie e tradizioni, da tre anni l'Accademia dei Lincei ha deciso di occuparsi di scuola e di occuparsene attivamente. E dunque gli accademici lincei stanno andando a scuola a fianco di chi insegna. Il 24 ottobre prossimo a Roma, a Palazzo Corsini, il convegno «I Lincei per una nuova scuola» farà il punto sulle attività svolte e sui progetti futuri. Il convegno, dopo un saluto del presidente Alberto Quadrio Curzio, sarà introdotto da Lamberto Maffei e da una conferenza di Carlo Ossola, «Dall'inaudito al topos». Vi saranno poi interventi su temi di fondo, come le nuove norme sull'aggiornamento degli insegnanti e il contributo innovativo degli enti di cultura, affidati a Sabrina Bono e Massimo Bray, una presentazione d'insieme del progetto linceo, affidata a Francesco Clementi, cui seguiranno rendiconti sul già fatto e su nuovi progetti da realizzare. Una conclusione di Luca Seriani tirerà le somme della giornata.

Assumere la decisione di dedicare attenzione e attività alle scuole non è stato banale. Nella comune opinione ricerca e università stanno da una parte e da un'altra vive il mondo delle scuole. Si può ritenere che l'opinione sia sbagliata, ma è ben radicata ed è condivisa da più d'un socio accademico. Inoltre il secondo articolo dello statuto linceo elenca le attività tipiche dell'Accademia e sono le attività proprie di un'istituzione di alta ricerca di rilievo internazionale. Di scuola non si fa esplicitamente parola. Tuttavia il primo articolo assegna ai Lincei «lo scopo di promuovere, coordinare, integrare e diffondere le conoscenze scientifiche nelle loro più elevate

L'IMPEGNO DEI LINCEI
PER LA SCUOLA

di Tullio De Mauro

espressioni nel quadro dell'unità e universalità della cultura». Queste parole, prese sul serio, paiono prefigurare un diretto apporto dei Lincei alla vita delle nostre scuole.

La preoccupazione per lo stato complessivo della nostra cultura, rivelato impietosamente da alcune indagini internazionali sul nostro assai modesto possesso delle capacità di capire un testo e usare concetti matematici e scientifici, e la percezione della difficoltà che la scuola ordinaria incontra per correggere durevolmente questo stato di cose, hanno spinto diversi soci lincei, sollecitati da Lamberto Maffei, già presidente e ora vicepresidente dell'Accademia, a occuparsi attivamente di scuola e, per consolidare la loro azione, hanno dato vita alla «Fondazione Lincei per la scuola». Ma che fare in concreto?

Nel maremagno di indagini internazionali sui processi educativi e sui sistemi scolastici, nella gran massa di dati e correlazioni statistiche c'è una cosa che risulta chiara. Formularla può far sorridere, perché dice quel che mamme sagge e bidelli di lungo corso sanno bene: per avere una scuola buona ci vuole un bravo insegnante, maschio o femmina non importa. E non importano, o importano assai meno, altri fattori: le riforme, anche quelle ben meditate, i programmi, l'edilizia, la numerosità delle classi, il tempo scuola. Attenzione, non è che questi altri fattori vadano ignorati. Ma il fattore insegnante è statisticamente di gran lunga più rilevante. Esso è tale da sovvertire la presenza di fattori negativi e, però, se l'insegnante è medio-

cre, è anche tale da vanificare la presenza di fattori positivi, come l'esistenza di un bravo preside e di una buona organizzazione, locali adeguati, classi poco numerose, maggior durata del tempo-scuola, famiglie con buon livello di istruzione. Formate bene chi insegna e avrete una scuola buona.

Ma chi è, che qualità deve avere un bravo insegnante? La discussione internazionale è aperta. Un'importante associazione operante negli Usa, Teach for America, dopo molti anni di esperienza ha lanciato una formula: un bravo insegnante deve essere un leader, un trasciatore. Bello a dirsi, ma che cosa bisogna saper fare o, meglio, «essere» (diceva don Lorenzo Milani) per trascinarlo? Le risposte in circolazione sono diverse, ma un elemento è comune a tutte: tra le sue doti l'insegnante di valore deve necessariamente avere

Programma

Il primo appuntamento è il prossimo 24 ottobre a Palazzo Corsini a Roma

una preparazione profonda, sicura, aggiornata nella materia che insegna.

La Fondazione lincea ha fatto propria questa indicazione e ha deciso di intervenire per quanto può sui livelli di conoscenza aggiornata degli insegnanti. Una certa penuria di mezzi ha spinto a non dispietare tutto il potenziale scientifico della comunità lincea e a non investire tutte le materie di insegnamento. Gli interventi si sono concentrati sui tre ambiti

che le statistiche dell'Ocse hanno scelto come fondamentali: lingua materna o, meglio, lingua ufficiale del Paese, cioè italiano, matematica e scienze fisiche e naturali. La stessa penuria di mezzi ha portato a una scelta obbligata, ma felice: i lincei non lavorano da soli, ma con impegno cercano la collaborazione di università e istituti scolastici nelle varie città in cui riescono a operare. La collaborazione è resa necessaria anche dal fatto che giustamente si è rifiutato il tradizionale e dominante intervento mordi e fuggi: lo specialista più o meno illustre arriva, fa un nobile discorso a insegnanti che non conoscono e sparisce velocemente dalla scena. I lincei cercano invece di avviare attività seminariali e di laboratorio, da seguire e realizzare nel tempo. Quindi uno o più specialisti si succedono in incontri che, partendo da un particolare contenuto e dal colloquio con gli insegnanti, portano alla ideazione di un progetto di attività didattiche concrete, che immettano nel lavoro di classe nuovi stimoli.

Si sono creati così dei «poli» da Milano a Palermo, da Brescia a Potenza e L'Aquila. Sono ormai oltre venti le città coinvolte e sono oltre undicimila gli insegnanti che hanno frequentato a loro spese lezioni frontali, laboratori, seminari, spesso spostandosi da altre città e paesi in prossimità del polo, per ascoltare gli specialisti e interagire con loro. È solo un inizio rispetto alle centinaia di migliaia di docenti. Ma già gli e le insegnanti vedono e sentono che la miglior cultura umanistica e scientifica è organicamente accanto a loro nel difficile compito di far bene scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIONE

L'EUROSCETTICISMO È SENZA FUTURO

di Roberto Sommella

Fatto l'euro, a 14 anni dalla sua nascita manca ancora un collante che unisca l'Europa. Mazzini si illudeva che trasformando l'Italia in una nazione si sarebbe risolto anche il drammatico problema sociale del Sud. I costruttori dell'Unione Europea hanno fatto lo stesso errore: pensando di unire popoli, storia ed economie col conio di una moneta unica, prevedevano che ne sarebbe poi discesa l'integrazione politica. È ora di ammettere che non è andata così e chi critica questa architettura ha certamente qualche ragione. D'altronde di elementi a supporto dell'eurofobia ce ne sono molti. Un'elaborazione di dati Eurostat del Centro Studi Promo-

tor, pubblicata in un'inchiesta di Libero, mostra come il Pil pro capite tra i Paesi dell'Unione tra il 2001 (anno della nascita dell'euro) e il 2015 sia aumentato molto di più nei Paesi dell'Est che nell'eurozona, dove, salvo l'Irlanda (+2,4%), sono tutti sotto il +15% della Germania, con l'Italia fanalino di coda a meno 8%. La Bce dal canto suo ha dovuto ammettere che l'integrazione economica non è andata come previsto a tavolino e anche il Fmi ha stilato un mea culpa tardivo sulla stima degli effetti dell'austerità. Se l'Ultra Weith Report ha certificato come negli anni dal 2011 al 2013 Grecia e Italia (i Paesi che hanno sofferto di più la crisi del debito sovrano) siano stati però quelli che hanno registrato l'incremento maggiore di nuovi milionari, molte ricerche hanno testimoniato la per-

dità di potere d'acquisto di molti lavoratori dipendenti italiani. Può bastare per archiviare tutto?

A fronte delle crescenti voci critiche, di dati di fatto oggettivi, di risultati elettorali preoccupanti come e più della Brexit, per chi crede nell'Europa è arrivato il momento di trovare altrettante argomentazioni convincenti. A mio parere, almeno cinque sono evidenti. La prima è quella più immediata che si tende a dare per scontata: accordi, trattati e alleanze comunitari, saranno pure stati macchinosi e non in odore di santità costituzionale, ma hanno riportato la pace in Europa da settanta anni, dopo due guerre mondiali devastanti, milioni di morti e l'orrore dell'Olocausto. Chi sostiene che proprio l'Unione causerà un nuovo conflitto non ha pro-

ve o non sa quello che dice, mentre è probabile che proprio questa appartenenza abbia evitato scontri più gravi nei Paesi dell'Est Europa nel pieno dell'emergenza migranti.

In secondo luogo, chi professa il ritorno a confini e monete nazionali non tiene conto del fatto che milioni di giovani nati nel nuovo millennio danno invece per naturale la loro identità europea e, dove possibile e grazie anche ai tanti programmi Ue, trovano sbocchi formativi e di lavoro. La loro patria è l'Europa, la loro mone-

Prospettiva

Sono stati evitati molti conflitti e le nuove generazioni hanno una visione comune

ta l'euro, il loro passaporto la libertà di movimento.

La terza considerazione va fatta per la moneta unica. Essa ha rotto un monopolio millenario del dollaro, instaurando nuovi rapporti di forza commerciali con i grandi Paesi e le grandi economie. L'euro è imperfetto ma forte, tutte le banche centrali lo annoverano fra le proprie riserve, è ricercato come l'oro nei momenti bui.

Un quarto elemento per dire ancora sì all'Unione è la discesa dei tassi d'interesse dopo il 2002. In Italia lo spread dei primi anni Duemila con i Bund tedeschi è stato zero. Che lo Stato italiano non abbia colto al volo questa opportunità per ridurre l'onere del debito pubblico non cancella il fatto che grazie al calo del costo dell'eurodenaro molti italiani hanno potuto acquistare una casa con mutui molto più vantaggiosi. Chi suggerisce peraltro il ritorno alla lira per far ricomprare tutto il debito pubblico dalla Banca

d'Italia dimentica che ciò non è possibile per il divorzio dal Tesoro, sancito ben prima di Maastricht. Infine, un'ultima considerazione. In molti, compreso chi scrive, hanno criticato l'eccessiva leadership tedesca in Europa. Berlino pensa che ciò che è buono per la sua economia lo è anche per quella degli altri Paesi. Chi critica la sua egemonia dimentica però che senza i vincoli che la legano all'Unione Europea la Germania agirebbe nello stesso identico modo, libera come un panzer nella pianura. Sarebbe un vantaggio?

Fuor di graduatorie c'è però la domanda cui nessuno dei tanti euroscettici sa rispondere: abbandonato l'euro si tornerebbe alla lira o se ne conierebbe una tutta nuova? Una cosa è certa: il nuovo tasso di cambio non preserverebbe il potere d'acquisto di quelle fasce più deboli che si vogliono salvare dall'eurospauracchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA